

Titolo || Alcina, concerto per maga contadina
Autore || Renato Palazzi
Pubblicato || «il Sole 24 Ore», 5 giugno 2000
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua || ITA
DOI ||

Alcina, concerto per maga contadina

di *Renato Palazzi*

È una marcia di avvicinamento suggestivamente frastagliata quella che condurrà il regista Marco Martinelli ad allestire *l'Orlando Furioso*, e passa per ora attraverso il laboratorio sul Pulci tenuto in autunno a Venezia, il *Baldus* del Folengo in preparazione a Santarcangelo e *L'isola di Alcina* appena presentato alla Biennale Teatro e al Ravenna Festival, convulsa reinvenzione del personaggio ariostesco a opera del poeta romagnolo Nevio Spadoni. Martinelli ama misurare la distanza che ci separa dai classici attraverso spiazzanti riscritture, ma stavolta, in qualche modo, il suo percorso è di andata e ritorno, cala Alcina nel nostro tempo, ma le restituisce poi quell'aura arcana che Ariosto le assegnava nel poema.

Nell'aspra trasposizione linguistica di Spadoni, l'"incantatrice" che ammalia i cavalieri per trasformarli quindi in cani o maiali diventa stregghetta di paese, forse maga per diceria o malizia della gente più che per reale pratica di fatture e sortilegi. Questa Alcina contadina, terragna, ossessionata da un'incombente Suor Andreina e dal ricordo del padre custode del canile – il che spiega la presenza di allusivi latrati – sembra una zitella frustrata testoriana, inveisce con inaudita violenza contro la sorella cui la natura ha offerto una maggior bellezza, contro gli uomini «buzaron / fêls coma la muneda de' pêpa», salvo poi rivendicare crudelmente di averglielo portato via lei, all'altra, quel "furistir" la cui perdita ha fatto diventare la poveretta demente.

Ci sarebbero tutti gli elementi per un'interpretazione orientata a un qualche tipo di realismo visionario. E invece il regista e l'attrice Ermanna Montanari, possente protagonista, ribaltano inaspettatamente le carte, esasperano la distorsione ritmica della recitazione facendo dell'incalzante materiale verbale l'astratta partitura di uno straordinario «concerto per corno e voce romagnola»: e non si può, in questa luce, non sottolineare il fondamentale apporto creativo del compositore Luigi Ceccarelli, che intraprende nella circostanza una strada decisamente insolita rispetto alle consuetudini del teatro, lavora a un vero e proprio "sottotesto" strumentale che non mira a un accompagnamento ma a un livido prolungamento sonoro della parola.

Imprigionata nel suo abbacinato delirio monologante, distorta da prospettive scenografiche sottilmente innaturali, questa Alcina vestita come una maestra di campagna anni Cinquanta diventa allora una creatura infernale, un'apparizione cattiva e sinistra che luci spietate e musiche spettrali inquadrano in un vuoto d'oltretomba. Il divano su cui siede con la sorella ebete si staglia contro un soffocante muro nudo che assumerà di volta in volta incongrui riflessi d'oro o sfumature di un verde malato. Pur senza protesi di sorta, i volti delle due sono trasformati in mostruose maschere di carne. Per riportare il personaggio alla fisionomia originaria, sotto la ribalta si svela a tratti una gabbia opprimente in cui sono stipati inquietanti uomini-cani.

Facendo ancora una volta della sua terra un metaforico microcosmo di sogni teatrali ma anche di incubi della ragione, Martinelli costruisce uno spettacolo breve ma tesissimo, di dirompente forza visiva e intensità di emozioni, che riesce a trasformare il dialetto di Spadoni in un'autentica lingua della follia e della morte, spostando l'Ariosto verso Artaud e verso un sorprendente teatro della crudeltà romagnolo: gran parte del merito va però attribuita alla trascinate performance vocale di Ermanna Montanari, che quasi immobile e come atrocemente irrigidita plasma la natura "nera" della sua Alcina solo in virtù di incessanti variazioni timbriche e di furiose invenzioni tonali.

TEATRO

Alcina, concerto per maga contadina

di Renato Palazzi

È una marcia di avvicinamento suggestivamente frastagliata quella che condurrà il regista Marco Martinelli ad allestire l'anno prossimo *l'Orlando furioso*, e passa per ora attraverso il laboratorio sul Pulci tenuto in autunno a Venezia, il *Baldus* del Folengo in preparazione a Santarcangelo e *L'isola di Alcina* appena presentato alla Biennale Teatro e al Ravenna Festival, convulsa reinvenzione del personaggio ariostesco a opera del poeta romagnolo Nevio Spadoni. Martinelli ama misurare la distanza che ci separa dai classici attraverso spiazzanti riscritture, ma stavolta, in qualche modo, il suo percorso è di andata e ritorno,

cala Alcina nel nostro tempo, ma le restituisce poi quell'aura arcana che Ariosto le assegnava nel poema.

Nell'aspra trasposizione linguistica di Spadoni, l'"incantatrice" che ammalia i cavalieri per trasformarli quindi in cani o maiali diventa una stregghetta di paese, forse maga per diceria o malizia della gente più che per reale pratica di fatture e sortilegi. Questa Alcina contadina, terzagna, ossessionata da un'incombente Suor Andreina e dal ricordo del padre custode del canile — il che spiega la presenza di allusivi latrati — sembra una zitella frustrata

testoriana, inveisce con inaudita violenza contro la sorella cui la natura ha offerto una maggior bellezza, contro gli uomini «buzaron / fêls coma la muneda de' pépa», salvo poi rivendicare crudelmente di averglielo portato via lei, all'altra, quel "furistir" la cui perdita ha fatto diventare la poveretta demente.

Ci sarebbero tutti gli elementi per un'interpretazione orientata a un qualche tipo di realismo visionario. E invece il regista e l'attrice Ermanna Montanari, possente protagonista, ribaltano inaspettatamente le carte, esasperano la distorsione ritmica della recitazione facendo dell'incalzante

materiale verbale l'astratta partitura di uno straordinario «concerto per corno e voce romagnola»: e non si può, in questa luce, non sottolineare il fondamentale apporto creativo del compositore Luigi Ceccarelli, che intraprende nella circostanza una strada decisamente insolita rispetto alle consuetudini del teatro, lavora a un vero e proprio "sottotesto" strumentale che non mira a un accompagnamento ma a un livido prolungamento sonoro della parola.

Imprigionata nel suo abbacinato delirio monologante, distorta da prospettive scenografiche sottilmente innaturali, questa Alcina vestita co-



me una maestra di campagna anni Cinquanta diventa allora una creatura infernale, un'apparizione cattiva e sinistra che luci spietate e musiche spettrali inquadrano in un vuoto d'oltretomba. Il divano su cui siede con la sorella ebete si staglia contro un

soffocante muro nudo che assumerà di volta in volta incongrui riflessi d'oro o sfumature di un verde malato. Pur senza protesi di sorta, i volti delle due sono trasformati in mostruose maschere di carne. Per riportare il personaggio alla fisionomia originaria, sotto la ribalta si sve-

la a tratti una gabbia opprimente in cui sono stipati inquietanti uomini-cani.

Facendo ancora una volta della sua terra un metaforico microcosmo di sogni teatrali ma anche di incubi della ragione, Martinelli costruisce uno spettacolo breve ma teso, di dirompente forza visiva e intensità di emozioni, che riesce a trasformare il dialetto di Spadoni in un'autentica lingua della follia e della morte, spostando l'Ariosto verso Artaud e verso un sorprendente teatro della crudeltà romagnolo: gran parte del merito va però attribuita alla trascinante performance vocale di Ermanna Montanari, che quasi immobile e come atrocemente irrigidita plasma la natura "nera" della sua Alcina solo in virtù di incessanti variazioni timbriche e di furiose invenzioni tonali.